

LE VOCI *FILOLOGIA* E *FILOLOGIA GERMANICA* DI VITTORIO  
SANTOLI NELL'*ENCICLOPEDIA ITALIANA* (VOL. XV, 1932):  
RIFLESSIONI SULLA STORIA DEGLI STUDI DI FILOLOGIA  
GERMANICA IN ITALIA

VERIO SANTORO

Com'è noto l'«Istituto dell'Enciclopedia italiana» fu fondato a Roma, sul modello di analoghi organismi europei, nel 1925 dall'affermato imprenditore tessile e mecenate lombardo Giovanni Treccani (1877-1961). Animatore della prima edizione (36 voll., 1929-1937) e suo primo direttore scientifico fu il filosofo Giovanni Gentile, cui si devono in gran parte il livello culturale e l'ampiezza della visione dell'opera. All'impresa, infatti, Gentile invitò a collaborare studiosi di diverso orientamento: «la migliore cultura nazionale, compresi molti studiosi ebrei o notoriamente antifascisti»<sup>1</sup>. Tra i collaboratori dell'opera non graditi al regime fascista ricordiamo lo storico Gaetano De Sanctis e l'orientalista Giorgio Levi della Vida, due dei docenti italiani che nel 1931 rifiutarono il *Giuramento di fedeltà al fascismo*, il filosofo socialista d'origine ebrea Rodolfo Mondolfo e il filologo Giorgio Pasquali, due dei circa novanta collaboratori all'*Enciclopedia Italiana* che firmarono nel maggio del 1925 il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* redatto da Benedetto Croce<sup>2</sup>.

Nonostante la contrarietà di alcuni settori del fascismo verso la presenza nella redazione dell'*Enciclopedia Italiana* di esponenti della cultura italiana che non avevano aderito al *Manifesto degli intellettuali fascisti* o che erano vicini alle posizioni liberali di Benedetto Croce, Gentile riuscì a mantenere una sostanziale autonomia nella redazione dell'opera dalle interferenze del regime fascista e anche dalle pressioni censorie della Compagnia di Gesù. E tale, seppur condizionata, autonomia è stata anche la ragione della successiva perdurante fortuna dell'opera<sup>3</sup>. La «Treccani» è stata probabilmente «la migliore pubbli-

<sup>1</sup>A. BENEDETTI, *L'Enciclopedia italiana Treccani e la sua biblioteca*, «Biblioteche Oggi», XXIII, fasc. 8 (2005), p. 4.

<sup>2</sup> De Sanctis fu fin dall'inizio Direttore della sezione di «Antichità classiche» dell'*Enciclopedia Italiana*; Mondolfo fu l'autore di molte voci relative al marxismo e alla storia del movimento operaio, tra cui le voci *Sindacalismo*, *Socialdemocrazia*, *Socialismo* e *Comunismo*.

<sup>3</sup> Sulle finalità ideologiche e di produzione del consenso dell'*Enciclopedia Italiana*, sull'attività di Giovanni Gentile in quanto suo Direttore scientifico, sulle relazioni tra l'*Enciclopedia Italiana* e gli intellettuali e il potere durante il fascismo, sui controlli ecclesiastici sulle voci di argomento religioso, cfr. la *Bibliografia* a cura di A. VITTORIA e M.

cazione enciclopedica del XX sec., per ampiezza, esattezza e completezza di informazioni<sup>4</sup>. Generazioni di studiosi e di semplici cittadini, italiani, ma anche stranieri, hanno cercato e trovato nei volumi dell'*Enciclopedia Italiana* nel corso di molti decenni un'informazione e un orientamento attendibili.

All'*Enciclopedia Italiana* «Santoli prestò la sua opera con impegno e singolare competenza, redigendo un gran numero di articoli di pregevole fattura e novità, l'equivalente di un volume di 100 pagine fitte»<sup>5</sup>. Ben 48 le voci redatte dallo studioso. Tra le altre: *Archetipo*, *Canto popolare*, *Favola*, *Folklore*, *Letteratura*, *Letteratura popolare*, *Lirica*, *Saga* e molte altre gravitanti sull'area tedesca sia medievale, sia moderna (voci *Ernst Moritz Arndt*, *Friedrich Zarncke*, *Friederich von Schlegel*). Mediò inoltre la collaborazione di studiosi stranieri come quella dello svedese Otto von Friesen cui si deve la voce *Rune*.

Conviene dire subito che l'invito rivolto a Santoli a scrivere per l'*Enciclopedia italiana* la voce *Filologia* costituì da parte dell'editore un importante atto di lucidità ideologica che non sfugge a chi abbia coscienza dell'aspro dibattito sviluppatosi in quegli anni in Italia intorno al valore e al significato di "filologia". Dibattito che non ebbe per oggetto soltanto singoli aspetti e contenuti della disciplina, ma investì la legittimità stessa del metodo filologico. Mi sto riferendo in particolare alle tesi antifilologiche sostenute da Ettore Romagnoli intorno agli anni venti del XX sec. Nello scontro tra Romagnoli – personaggio di spicco della vita culturale italiana degli anni del fascismo, ancorché oggi figura quasi dimenticata – e la migliore tradizione filologica italiana, allora rappresentata da Girolamo Vitelli, Michele Barbi e Giorgio Pasquali, rivivevano i contrasti di fondo che di fatto accompagnano la filologia dal suo atto di nascita: da un lato l'esaltazione dei diritti di interpretazione del critico, la rivendicazione della sua soggettività e creatività contro una presunta aridità e meccanicità di una filologia degradata a filologismo, dall'altro l'esigenza di un criterio oggettivo e di un rigore razionale nel rapporto col testo scritto che mettano al riparo dai rischi di pregiudizi ideologici sul testo e di sue arbitrarie interpretazioni.

Le tesi antifilologiche di Romagnoli – comune denominatore di tutta la sua attività di critico – sono meglio riepilogate nel suo scritto più famoso

DURST disponibile sul sito dell'Istituto Treccani [http://www.treccani.it/Portale/sito/istituto/archivio\\_storico/bibliografia/](http://www.treccani.it/Portale/sito/istituto/archivio_storico/bibliografia/) (ultimo contatto: aprile 2010).

<sup>4</sup> BENEDETTI, *L'Enciclopedia italiana Treccani* cit., p. 40.

<sup>5</sup> P. SCARDIGLI, *Per Vittorio Santoli, filologo e critico, nel centenario della nascita*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei: Rendiconti. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche», XII (2001), s. IX, pp. 519-531 (rist. in ID., *Germanica Florentina e altre cose*, Trieste 2002, pp.369-379, da cui la citazione, p. 373).

*Minerva e lo scimmione*, raccolta di nove saggi pubblicati tra il 1915 e il 1916 sulla rivista «Gli avvenimenti» di Milano<sup>6</sup>. Nel libro – “libro di battaglia” lo definisce Romagnoli – ricorrevano i motivi più vasti della reazione al positivismo filologico: l'irrazionalità dell'arte come unica forma di conoscenza; la conseguente inutilità, persino dannosità, del lavoro di erudizione e dell'approfondimento scientifico, essendo il momento del giudizio puramente intuitivo e da affidarsi dunque al critico-artista, il solo in grado di penetrare, attraverso un contatto mistico, l'opera d'arte.

Le motivazioni che opponevano Romagnoli ai suoi avversari non erano nuove: si pensi alla polemica in Germania tra Erwin Rohde e Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff suscitata dalla pubblicazione nel 1872 dell'opera di Friedrich Nietzsche *Die Geburt der Tragödie* e allo scontro in Italia sul senso e sul metodo degli studi filologici, che vide schierati a cavallo dei secc. XIX e XX su posizioni opposte principalmente Giuseppe Fraccaroli e Vitelli<sup>7</sup>. Novità, nelle tesi antifilologiche di Romagnoli, costituiva il tono di rozzo nazionalismo antitedesco, retorico e provinciale, che la polemica – complice l'inizio della Prima guerra mondiale – assumeva. Estranea all'autentica cultura italiana, la filologia per Romagnoli è mezzo di conquista culturale dell'imperialismo tedesco (e l'accusa di germanofilia, anche “tedescolatria”, fu frequentemente rivolta da Romagnoli ai suoi nemici filologi). Attraverso la filologia, scrive Romagnoli, si sta «intedescando la cultura italiana» (p. 7); le «determinazioni estetiche» e i «procedimenti logici» dei tedeschi sono «sgangherati e bestiali», «da questa lebbra bisogna guarire, radicalmente, gli studi italiani» (p. 13). Definitivo il rifiuto della filologia, insensibile alla bellezza e diretta emanazione della cultura tedesca: «chi dice filologia, dice, in ultima analisi, cultura tedesca» (p. 46)<sup>8</sup>. Identificando la filologia con la cultura tede-

<sup>6</sup> E. ROMAGNOLI, *Minerva e lo scimmione*, Bologna 1917.

<sup>7</sup> Le posizioni dei principali protagonisti di quel dibattito, tra gli altri – oltre ai già menzionati Fraccaroli, Vitelli e Romagnoli – Enea Piccolomini, Benedetto Croce, Fausto Nicolini, Giorgio Pasquali, sono parzialmente raccolte nell'antologia curata da G. D. BALDI e A. MOSCADI, *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze 2006.

<sup>8</sup> Valgano le parole di Vitelli a far meglio comprendere quanto profondo potesse essere il dramma, e quanto diverse le reazioni, che lo scoppio della prima guerra mondiale suscitava negli studiosi italiani più vicini alla cultura tedesca, quando il meglio della gioventù italiana sacrificava la propria vita combattendo contro i tedeschi e gli austriaci: «debbo alla Germania moltissimo del poco che so, e principalmente la visione sicura del quanto e del come importi sapere [...] Mi è toccato d'insistere in ogni occasione sulla necessità assoluta di far capo ai Tedeschi per chi volesse proficuamente giungere ad Omero e Tuciddide. Molti miei scolari non ignorano, e qualcuno me lo ha

sca, il libro ottenne, nel clima di patriottismo antitedesco dell'epoca, un clamoroso successo. Titolo, e conclusione, dell'ultimo capitolo del libro di Romagnoli: *Ceterum censeo philologiam esse delendam*.

A sostegno delle posizioni antifilologiche di Romagnoli scese di nuovo in campo Fraccaroli con una favorevole recensione di *Minerva e lo scimmione*<sup>9</sup>. L'anno successivo Fraccaroli pubblica *L'educazione nazionale* (Bologna 1918). Nel libro, in particolare nell'ottavo capitolo (*La filologia*), ricorrono molti dei temi già affrontati nello studio *L'irrazionale nella letteratura* (Torino 1903), che aveva definitivamente segnato gli sviluppi antifilologici di Fraccaroli. Nella sua ultima grande fatica poco prima della sua morte improvvisa, Fraccaroli afferma di non voler distruggere la filologia «come augurò un amico mio [i.e. Romagnoli] in un impeto di zelo contro le male fatte dei filologi» (p. 205), ch  la filologia anzi «se   funzione modesta in apparenza,   per  altrettanto utile ed indispensabile» ed egli stesso, scrive, professionalmente attende al lavoro filologico (p. 198).

Il lavoro filologico cos  come lo intende Fraccaroli consiste nel fornire «testi [...] possibilmente come gli autori li hanno scritti, o, se questo non pu  farsi, a conformarli almeno alla tradizione pi  attendibile, a corredarli di tutti i dati di fatto che meglio giovino alla loro intelligenza, a purgarli dei guasti che siano loro capitati» (p. 198). Con una efficace e suggestiva immagine scrive che, come per gustare meglio un cibo prelibato occorre che questo sia servito su un piatto pulito, cos  la filologia deve dare piatti, cio  testi, puliti.

Alla filologia, ed   l'essenza della questione, sono assegnati da Fraccaroli compiti puramente strumentali e subordinati, essendo il momento critico-filologico e il momento critico-estetico nettamente distinti. «Questa   la funzione che riconosciamo alla filologia [...] questa, e basta; cio  di chiarire, e non gi  di turbare la visione» (p. 203). E la visione dell'opera d'arte, possibile soltanto, con illimitata concessione alla soggettivit  del critico-artista, attraverso un contatto irrazionale, «  luce di contatto diretto e sintesi suprema della nostra anima con l'anima dello scrittore» (p. 205). Qui Fraccaroli utilizza di nuovo un'immagine suggestiva: «il Petrarca   tutt'altra cosa per l'artista da quello che possa essere per il filologo, come la chioma di Madonna Laura era ben diversa per il suo amante e rispettivamente per il suo parrucchiere. Ma

ricordato non a titolo d'onore, come io pretendessi da ogni futuro filologo quale condizione indispensabile la conoscenza sicura della lingua... tedesca! E pur troppo, neppure dopo questa guerra [...] potrei fare diversamente, se mi fosse concesso di vivere e se fossi riobbligato a fare il professore», *Italiani e tedeschi*, «Il Marzocco. Periodico settimanale di letteratura e d'arte», XXX (luglio 1916).

<sup>9</sup> G. FRACCAROLI, *A proposito di Minerva e lo scimmione*, Citt  di Castello 1917.

anche i parrucchieri [i.e. i filologi] servono a qualcosa» (p. 205).

Fin qui, come ben si comprende, ritornavano vecchi motivi della disputa di Fraccaroli con la filologia di scuola fiorentina capeggiata da Vitelli, disputa iniziata nel 1897 per gli esiti contrastati di un concorso a cattedra di Letteratura greca presso l'Università di Catania, nel quale Fraccaroli aveva stroncato la traduzione di *Bacchilide* di Nicola Festa, allievo di Vitelli, e che diede il via a una lunga teoria di scritti polemici nella quale si tentò di coinvolgere anche Giovanni Pascoli.

Ciò che nell'ultimo importante scritto di Fraccaroli *L'educazione nazionale* colpisce, e deve essere messo nella giusta luce, è l'aver conferito, pur evitando il linguaggio rozzo e volgare di Romagnoli, alla disputa critica filologica *versus* critica estetica un carattere razziale.

La filologia, sostiene Fraccaroli, è tedesca, “scienza tedesca”, ed è “consentanea” allo spirito tedesco, ma estranea a quello italiano. Rivendica Fraccaroli avere la cultura italiana un filo storico ininterrotto con l'antichità classica, che garantisce un dialogo consonante col testo. Cosa questa preclusa ai tedeschi: «il pensiero greco e latino, come non nella storia, così neppure nelle lettere è il pensiero loro né la vita loro: è una cosa straniera, di cui vorrebbero informarsi, un ornamento, una cultura, ma di cui strettamente parlando potrebbero fare, e nella sostanza [...] fanno anche a meno: per loro è erudizione, *πολυμαθία*» (p. 200).

Scelgano dunque i tedeschi le discipline filologiche. E si contentino! «Alla filologia nel senso più ristretto il loro razionalismo e positivismo dispone i Tedeschi egregiamente: facciano dunque ciò che sanno fare. Ciò che la filologia tedesca ha di grande veramente è infatti tutto peso, numero e misura» (p. 200). Così continuino pure a sfornare raccolte di epigrafi, di documenti, di lessici, repertori e manuali «tutto ciò che ha carattere di compilazione, tutto ciò che ha o può avere il nome di *corpus*»; tutte cose che i tedeschi sanno fare con «meraviglioso acume e diligenza e con un vero e grande vantaggio della scienza e degli studî»; «io [...]» prosegue Fraccaroli, «continuo a servirmi con grato animo dei loro repertori anche durante la guerra, e continuerò anche dopo la guerra», ma lascino stare ciò che riguarda lo *spiritus* del mondo classico, giacché qui «la faccenda è parecchio diversa» (p. 200).

La filologia – tecnica utile, persino necessaria – sarà sempre serva, e mai padrona (l'aveva appena scritto Romagnoli<sup>10</sup>) e ciascuno rimanga al suo posto: «il filologo che [...] presta la sua opera diligente e coscienziosa e faticosa,

<sup>10</sup> «E così, la filologia, a poco a poco, da ancella divenne padrona. La serva padrona», ROMAGNOLI, *Minerva e lo scimmione* cit., p. 76.

è perciò una persona rispettabilissima», un “martire” persino, scrive Fraccaroli, ma si contenti «per il bene comune di strisciare terra terra preparando con pazienza i fondamenti su cui altri dovrà edificare» (p. 206).

Da parte sua Romagnoli proseguì la sua battaglia antifilologica con il saggio *L'aurora classica boreale* (Bologna 1917), ristampato in una successiva raccolta dal titolo *Lo scimmione in Italia* (Bologna 1919). Lo spunto polemico questa volta fu dato dall'intenzione della Società Italiana per la Diffusione e l'Incoraggiamento degli Studi Classici di Firenze di promuovere, come si legge nel “Bullettino” della Società «Atene e Roma», «una *Collezione di classici greci e latini* ad uso dei lettori italiani e fatta da Italiani, la quale possa, per intrinseco valore, sostituirsi a quelle straniere e specialmente alla Teubneriana di Lipsia, finora sovrana e dominatrice del commercio mondiale»<sup>11</sup>. Il progetto, così come il dibattito che ne seguì, meriterebbero, per le idee e i valori che mettevano in gioco, un migliore approfondimento di quanto sia possibile fare in queste pagine. Mi sia consentito tuttavia di illustrarne, dagli atti e dai resoconti pubblicati sul n. 20 di «Atene e Roma» del 1917 alle pp. 49-60, i concetti di fondo.

La Società nei primi giorni di maggio del 1916 chiamava a collaborare all'impresa le Facoltà Letterarie delle Università italiane, le più prestigiose istituzioni scientifiche (dall'Accademia dei Lincei alla Crusca) e le principali case editrici nazionali. Un primo convegno si tenne a Firenze il 27 dicembre del 1916. Il presidente eletto dell'Assemblea, il filologo Felice Ramorino, nella sua relazione ricorda come la cultura classica negli ultimi cinquant'anni ha subito una massiccia influenza tedesca: «tedeschi i testi dei classici accolti nelle nostre biblioteche pubbliche e private e usati nelle nostre scuole medie e universitarie, tedeschi i libri sussidiari alla lettura de' classici, come lessici, dizionari, repertori di ogni maniera; tedesche le Riviste ove si raccolgono ricerche e studi quali via via si fanno nel campo dell'antichità classica; tedeschi persino i libri elementari con cui le lingue latina e greca si insegnavano e si insegnano ai ragazzi del Ginnasio». «Ora» prosegue Ramorino «tutto ciò, bisogna riconoscerlo, non è stato senza vantaggio grande della cultura italiana». Grazie all'influenza tedesca la cultura italiana, in precedenza invasa da tanto diletantismo, s'è impossessata del «metodo storico», ha scoperto il significato dello studio delle fonti, ha preso migliore consapevolezza dei problemi della linguistica storica. E tuttavia occorre che la cultura italiana si affranchi dal «giogo tedesco» attraverso un vasto programma di produzione di manuali, lessici, guide, dizionari, repertori, ausili bibliografici di cui hanno biso-

<sup>11</sup> Per le edizioni italiane dei testi classici, «Atene e Roma», XX (1917), p. 49.

gno gli studi di antichità classica e di cui sono già provvisti i tedeschi, e anche gli inglesi e gli americani. Più di tutto è necessario, però, proseguire Ramorino, che si dia inizio all'edizione di un *Corpus scriptorum graecorum et latinorum* italiano, che possa competere con l'influenza della *Bibliotheca Teubneriana* che, non si esita a ricordare, «ha pregi sicuramente grandi», sorretta come è da studio coscienzioso dei manoscritti e da solida filologia. Alla Teubneriana del resto, ricorda Ramorino, hanno dato il loro contributo importante anche filologi di altre nazioni, tra cui anche filologi italiani del calibro di Vitelli, Festa ed Ermenegildo Pistelli.

Per le edizioni italiane dei testi classici il confronto dovrà dunque avvenire sul terreno del più sano certame filologico, senza disdegnare, come veniva fin dal principio chiarito, «i progressi del passato da qualunque parte essi provengano». «Quanto al fare altrettanto bene o meglio dei Tedeschi, è assai difficile», ammette Ramorino, «ma non impossibile». Tra i criteri di edizione suggeriti da Ramorino per la *Collezione italiana di classici greci e latini* quello «di tener conto anche di manoscritti posteriori di tempo ai più autorevoli, giacché anche in manoscritti tardi a volte si serba traccia, magari alterata, della giusta lezione», qui mettendo in rilievo uno dei punti deboli del metodo di Lachmann, che rinunciava a esaminare tutta la tradizione manoscritta dell'autore oggetto di studio. L'obbligo di controllare anche i manoscritti più tardi – non essendo escluso che lezioni genuine si siano conservate anche in manoscritti, per esempio, del Quattrocento e del Cinquecento – sarà dimostrato da Pasquali non molti anni dopo e sintetizzato con la fortunata e prudentiale formula *recentiores non deteriores*<sup>12</sup>.

Alla discussione avviata dalla relazione di Ramorino parteciparono, tra gli altri, Vitelli, Domenico Comparetti, allora senatore del Regno, e Isidoro Del Lungo, Presidente della Reale Accademia della Crusca. Un documento redatto da Ramorino e approvato «dopo matura discussione» nelle successive riunioni del 16 e del 27 marzo del 1917 si aprirà con parole illuminanti: «È da riconoscere che il pubblicare in Italia una Raccolta di classici greci e latini, editi in un testo conforme a tutte le esigenze della scienza filologica, allo stato attuale delle cose è questione di *dignità* nazionale. Ma importa che ciò sia fatto in modo *degn*, sì che la Raccolta Italiana acquisti un valore a sé, da poter essere anco raccomandata agli studiosi stranieri e apprezzata dai dotti d'ogni paese».

Il 5 aprile la Società delega Giovanni Calò a far conoscere il proprio progetto al Congresso delle Scienze, che si stava tenendo a Milano, una cui

<sup>12</sup> G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1934, pp. 41-108.

sezione era specialmente dedicata al “Libro italiano”. Nella sua relazione Calò «mostrato come l’Italia — e non la sola Italia — sia rimasta finora alle dipendenze della Germania per quanto riguarda gli studi filologici, al punto che non abbiamo strumenti di lavoro che non siano quelli tedeschi, insiste sulla particolare necessità d’un’affermazione nazionale in questo campo di studi, sia per il fatto che dall’umanesimo nostro essi hanno avuto origine sia perché gli studi classici sono parte essenziale della nostra cultura e della nostra civiltà. Rileva come molto ci sia da fare, anche per un’edizione scientifica dei testi antichi, e come alla mole del lavoro non sempre corrisponda, da parte dei tedeschi, la qualità [...] L’Italia non assurgerà a dignità scientifica, non eviterà di ricadere sotto la schiavitù tedesca e non renderà veramente suoi gli autori antichi se non sarà capace di ricostruirne filologicamente i testi».

Com’è evidente, non c’era in gioco alcun rifiuto del metodo filologico dei tedeschi, ma la volontà di affrancarsi dalla “schiavitù tedesca” cimentandosi con la tradizione tedesca sul terreno della filologia. Ben si comprenderà allora la reazione di Romagnoli nello scritto *L’aurora classica boreale*. In nome dei “valori eterni” e dell’“irrazionalità dell’arte” Romagnoli era giunto alla liquidazione della filologia *tout court* «bollata prima come dannosa pedanteria, più tardi come mezzo di conquista culturale dell’imperialismo tedesco, “aberrazione dello spirito” indegna perfino di sopravvivere, con funzioni subalterne, accanto alla critica estetica»<sup>13</sup>.

L’accusa rivolta da Romagnoli alla Società, in particolare al suo presidente, è quindi di voler diffondere «nel paese di Cesare i metodi scientifici dei nipoti di Arminio» (p. 85); «ha capito dunque il Ramorino, hanno capito i filologi scientifici, dove deve andare a finire il “lavoro filologico severo”? [...] deve andare a finire, usiamo un eufemismo, nel cestino» (p. 98); ridotto in termini filologici «lo studio dei classici [...] non può produrre altro frutto se non inaridimento di cuore e di fantasia e pervertimento di gusto» (p. 103-104). Di nuovo Romagnoli contrappone al filologo, incapace di comprendere e di gustare l’opera d’arte, il critico-artista che non ha bisogno di pastoie filologiche: «quale altra illusione è questa mai, che si possa insegnare a pubblicar testi con vera ed utile novità, mediante regole e formulette metodiche?» (p. 109). Il «proprio senno», il «proprio gusto», il «sentimento», «in primissimo luogo l’amore spontaneo» «queste e non altre debbono essere le norme per la pubblicazione d’un testo antico o moderno» (p. 110).

La crociata antifilologica procede per tutti gli anni venti e fin dentro agli anni trenta con *L’italianità della cultura*, dove, si legge, il metodo filologico

<sup>13</sup> E. DEGANI, *Ettore Romagnoli*, in *I critici. Per la storia della filologia e della critica moderna in Italia*, collana diretta da G. GRANA, Milano 1969, vol. II, p. 1432.



tedesco – vale a dire «una concezione e una divisione meccanica del lavoro intellettuale» – «è la prima e principale causa dello snaturamento dei nostri studi»<sup>14</sup>, e con gli attacchi rivolti a Pasquali e Wilamowitz-Moellendorff dalle pagine dei giornali «Il Secolo» (1926) e «La Gazzetta del Popolo» (2 febbraio 1932). Un'ultima edizione, la terza, di *Minerva e lo scimmione* fu pubblicata nel 1935.

Contro le tesi antifilologiche di Romagnoli intervennero Barbi, Vitelli<sup>15</sup> e alcuni dei suoi allievi (Enrico Bianchi<sup>16</sup>, Ermenegildo Pistelli, Nicola Terzaghi). E contro la «demagogia germanofoba» di Romagnoli polemizzò anche Antonio Gramsci dalle pagine dell'«Avanti!»<sup>17</sup>. A loro va il merito di aver messo in guardia dai pericoli che un fanatico rifiuto della recente tradizione filologica, massimamente tedesca, avrebbe comportato a una equilibrata concezione del sapere minacciando l'intero processo scientifico della cultura italiana.

Ma senza dubbio il merito di una puntigliosa confutazione delle affermazioni di Romagnoli spetta a Pasquali, ultimo in ordine di tempo ad essere intervenuto nella polemica. A lui tocca di chiudere la partita aperta da Fraccaroli e continuata da Romagnoli. In un «libriccino»<sup>18</sup>, così egli stesso lo

<sup>14</sup> «L'intesa intellettuale», II, n. 1, (1919), p. 25.

<sup>15</sup> Ma il maggior intervento di Vitelli in risposta al libro di Romagnoli *Minerva e lo scimmione*, pur scritto nel 1917, fu pubblicato solo postumo *Filologia classica... e romantica: scritto inedito (1917)*, a cura di T. LODI, Firenze 1962. Sulle possibili ragioni che indussero Vitelli a rinunciare a pubblicare il libro, che pure era stato annunciato dall'editore nel 1920 come «imminente», valgano le parole di Emilio Cecchi: «forse il Vitelli potrebbe aver ritirato il suo lavoro a favore di quello del prediletto discepolo [Pasquali]. Soprattutto credo, con la Lodi, che passato del tempo e sbollita la collera, subentrasse nell'autore un sentimento di rammarico, per essersi troppo concesso ad avversari mediocri», «Corriere della Sera», 4 marzo 1961.

<sup>16</sup> E. BIANCHI, *Appunti sullo "Scimmione" del prof. Ettore Romagnoli*, Firenze 1917, 30 pagine in cui l'autore registra tutte le incongruenze e le contraddizioni delle formulazioni di Romagnoli.

<sup>17</sup> Romagnoli aveva tenuto una conferenza sulla musica italiana e tedesca durante la quale aveva affermato che gli italiani avevano troppo ammirato la musica tedesca e che questo aveva snaturato lo spirito musicale italiano. L'attacco di Gramsci a Romagnoli, «volgare propagandista di demagogia», incapace di distinguere un'aria e un'ouverture da una sinfonia, si fa sferzante quando accusa il professore di Letteratura greca di ingratitude e di essere «latinamente poltrone»: «del resto Romagnoli, se ha voluto delle informazioni sulla storia della musica, ha dovuto ricorrere al *Manuale* del tedesco Riemann. Colpa dei tedeschi o non della poltroneria latina, se da noi non esiste un manuale decente di storia della musica?», *Demagogia artistica*, «Avanti!», ediz. piemontese, 15 gennaio 1917, 21, n. 15 (cit. da A. GRAMSCI, *Scritti giovanili, 1914-1918*, Torino 1958, pp. 65-66). Il *manuale* è il fortunato *Musik-Lexikon* di H. RIEMANN, Leipzig 1882.

<sup>18</sup> *Filologia e storia*, Firenze 1920.

chiama, di poco più di ottanta pagine, respinge la semplicistica identificazione di Romagnoli (e di Fraccaroli) della filologia cosiddetta “formale” (i.e. “ecdotica” secondo la terminologia introdotta dal benedettino dom Henry Quenten nel 1926) dei filologi della prima generazione lachmanniana con la filologia di indirizzo storico rappresentata da F. A. Wolf, A. Boeckh, U. von Wilamowitz-Moellendorff, superando così al tempo stesso il compito puramente strumentale e subalterno, preparatorio di testi, che anche l'estetica crociana aveva assegnato alla filologia. Per Pasquali la filologia era partecipazione al processo stesso di intendimento critico del testo e non un suo mero chiarimento preliminare. Sostenendo l'unità del momento critico-estetico e del momento filologico *stricto sensu*, Pasquali riabilitava, rovesciando le tesi di Romagnoli, la filologia come scienza complessiva e storica, chiaramente ricollegandosi a quella concezione totale che della filologia ebbe Comparetti. Una lezione che Pasquali non abbandonò mai nel corso della sua attività di critico e che rappresenta un solido elemento costitutivo della migliore tradizione filologica italiana.

Non soltanto per tutto questo ci piace ricordare il “libriccino” di Pasquali, ma per la sua premessa *Al lettore* (pp. VII-XII), che ancora oggi si deve leggere con ammirazione, in cui egli appassionatamente si scaglia contro «le verità di guerra», contro quei «dotti [...] che avevano il dovere di tutelare quella verità che ha per caratteristica sua di essere una, contro le molteplici verità francesi, inglesi, italiane, tedesche», egli che non crede «a verità di razza o a verità nazionali», che crede «all'unità dello spirito europeo, dello spirito umano» e che «si sente Italiano ed Europeo».

A questa tradizione si riallaccia Vittorio Santoli nella voce *Filologia* dell'*Enciclopedia Italiana* (vol. XV, pp. 338-339), non meno contribuendo a precisarla e a rafforzarla che a perpetuarla nella storia successiva degli studi filologici italiani. Santoli ci introduce sin dalle prime righe al nocciolo del problema: «la filologia» scrive «è e insieme non è una disciplina speciale» in quanto si occupa di specifici aspetti di critica testuale e di storia del testo, dell'autenticità di una singola lezione delle liriche di Dante come dell'interpretazione di una *kenning* della poesia scaldica, considerati sì come problemi particolari, ma tutti finalizzati all'intelligenza del “passato”. Si badi, non due momenti – distinti o distinguibili a seconda delle circostanze o delle necessità – in alternativa tra loro, ma due momenti ‘insieme’ presenti e inscindibili. Ecco l'intima solidarietà della filologia: nell'interpretazione di una singola lezione, di una glossa, di uno specifico problema glottologico, paleografico, codicologico è concentrata la totalità della visione storica.

Nessuna divisione tra le singole discipline, perché tutti i problemi particolari «costituiscono», scrive Santoli, «elementi di un sistema che è appunto il

passato: quel passato che vogliamo intendere e intendiamo, e che è in relazione col presente e lo condiziona e ne è condizionato». Questo forte senso dell'unità della filologia ha origine dunque dall'essere questa scienza del passato, «“scienza dell'antichità” (*Altertumswissenschaft*) [...] conoscenza del mondo antico nella sua totalità». Così, ci ricorda Santoli, intesero la filologia prima W. A. Wolf (uno dei bersagli preferiti della polemica antifilologica di Romagnoli, accusato di aver trasformato la filologia «da serva in padrona») e poi A. Boeckh, secondo il quale «il concetto di filologia coincide con quello della storia nel significato più ampio». «Questo concetto della filologia come “ricostruzione della costruzione dello spirito umano nella sua totalità” è», continua Santoli, «quello che sta a fondamento dell'indirizzo storico preso dalla filologia moderna».

Lungo il percorso di definizione del concetto di filologia un riconoscimento esplicito va a Friederich von Schlegel, al quale Santoli aveva già dedicato uno studio nel 1930<sup>19</sup>. Dell'analisi dei frammenti *Zur Philologie* del filosofo e critico tedesco Santoli si serve non tanto per affermare l'unità della filologia con la filosofia e la storia – che del resto già ritrovava in Giambattista Vico – quanto per sostenere l'interazione tra “critica formale” – come anche Santoli chiama la critica del testo – ed ermeneutica, superando quindi la distinzione lachmanniana tra la ricostruzione di un testo e la sua interpretazione, in quanto fasi successive e chiaramente distinte. Qui viene incontro a Santoli quel concetto di “intelligenza assoluta” cui deve tendere per Schlegel ogni lettura: «leggere è intendere, ma» scrive Santoli «non si può intendere senza criticare, non solo nel senso di critica testuale, ma in quello più vasto di ‘tendere a un'intelligenza assoluta’ (F. Schlegel)».

Vengono poi individuati da Santoli i momenti fondamentali della storia della filologia moderna: l'unione della filologia con la filosofia («che, affermata da Vico, è una conquista non più andata perduta nel mondo moderno») e con la storia («filologia è storia, comprensione totale e assoluta del passato»); il superamento della separazione delle diverse discipline («gli studiosi moderni sanno [...] che non ci sono discipline, ma problemi»). Due anni più tardi Pasquali scriverà che «nelle scienze dello spirito non esistono discipline severamente delimitate, “scomparti”, *Fächer*, ma solo problemi che devono essere spesso affrontati contemporaneamente con metodi desunti dalle più varie discipline»<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> V. SANTOLI, *Filologia, storia e filosofia nel pensiero di F. Schlegel*, «Civiltà moderna», II (1930), pp. 117-139.

<sup>20</sup> PASQUALI, *Storia della tradizione* cit., p. XIV.

Unità della cultura e gusto del problema singolo, coscienza storica della filologia e coscienza dell'unità dei problemi che questa pone: principi che rappresentano una costante del pensiero filologico di Santoli e che egli seppe valorizzare nel corso della sua attività di germanista e di studioso del folclore. «Non c'è altro mondo al di fuori del mondo storico, alla cui comprensione tende la filologia». Con queste parole termina la voce *Filologia*. Concetti, come si è già voluto ricordare, per nulla scontati per quei tempi e che, costituiscono un'ulteriore testimonianza del grado di apertura culturale dell'intero progetto dell'*Enciclopedia italiana*<sup>21</sup>.

Sotto la voce generale *Filologia* si trovano le suddivisioni *Filologia classica*, *Filologia germanica*, *Filologia romanza* e *Filologia slava*. La sottovoce *Filologia germanica* a cura di Santoli (vol. XV, pp. 342-346) costituisce il primo tentativo in Italia di una trattazione monografica della disciplina. Santoli anche in questo caso apre l'articolo con un'affermazione che acquista il valore di una dichiarazione programmatica: «La Filologia germanica [...] come la filologia in generale non si è sollevata a studio rigorosamente scientifico, cioè storico, se non col sec. XIX, con J. Grimm e con K. Lachmann, vale a dire col sorgere della grammatica comparata, con la scoperta della regolarità dei mutamenti fonetici, con la critica testuale che muove innanzitutto dalla recensione, col senso della storia che fu una conquista del Romanticismo e della filosofia del secolo scorso». L'inizio della filologia germanica quale studio rigorosamente scientifico è fatto coincidere con l'attività di Jacob Grimm e Karl Lachmann, col sorgere della linguistica comparata e con la critica del testo, entrambe discipline storiche e metodologicamente affini: «fra la recensione lachmanniana e il procedimento ricostruttivo della linguistica» scriverà Santoli anni dopo «a me pare ci sia un'analogia evidente. Tutt'e due, muovendo dall'esame rigoroso della tradizione fin dove è nota, intendono ricostruire, con un procedimento razionale, delle fasi perdute»<sup>22</sup>.

Segue un breve schizzo di storia della disciplina dal Medioevo al Romanticismo («i primi passi»), li chiama Santoli, della filologia germanica che precedo-

<sup>21</sup> Sull'indipendenza, o comunque sulla non uniformità, dei diversi contributi all'*Enciclopedia Italiana* nel campo della filologia classica, cfr. F. GIORDANO, *Filologi e fascismo. Gli studi di Letteratura latina nell'“Enciclopedia italiana”*, Napoli 1993. Secondo l'autore «bisogna riconoscere che nello scontro allora in atto fra indirizzo filologico e tendenze estetizzanti, gli studi di latino dell'*Enciclopedia* sono caratterizzati da una scelta di campo abbastanza univoca e precisa a favore della filologia, nonostante qualche concessione marginale ad un estetismo esteriore ed antistorico di tipo fraccaroliano e dannunzianeggiante» (p. 202).

<sup>22</sup> V. SANTOLI, *Linguistica e Filologia germanica*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa (Lettere, Storia e Filosofia)» XIX (1950), p. 86.

no, sia pure su basi empiriche e prive di un chiaro fondamento scientifico, l'opera di Grimm e Lachmann): la riscoperta di Tacito da parte degli umanisti; le prime stampe delle *Leges Barbarorum* e dei testi giuridici del tardo Medioevo; gli studi grammaticali, il sorgere delle prime società linguistiche e la loro opera di normalizzazione; la scoperta dei primi frammenti di gotico e i prodromi di una linguistica comparata; il dischiudersi del Settentrione scandinavo alla ricerca; lo studio delle iscrizioni runiche; la pubblicazione dei primi dizionari dialettali.

Si giunge così all'opera di J. G. Hamann e a quella del suo discepolo migliore, J. G. Herder, di cui Santoli recepisce il concetto di poesia popolare: l'intimo connubio stabilito tra l'anima di un popolo, la sua lingua, la sua poesia. «Al Herder», scrive, «è dovuto il nuovo avviamento dell'estetica e del gusto che, rompendo decisamente col classicismo d'importazione francese e col gusto alessandrino, si volse al primitivo in cui vide l'origine della vera poesia, fra la poesia d'arte e quella naturale, che il Herder distinse, preferì la naturale, e si piegò col Herder e col Bürger ad ascoltare le voci dei popoli nei loro canti, e costruì il mito romantico della popolarità e dell'ingenuità di ogni schietta poesia. Erano queste nuove idee e questo nuovo gusto, insieme al nascente storicismo, il presupposto perché sorgesse una nuova filologia».

Non sorprende l'attenzione rivolta a questo aspetto dell'attività di Herder. È noto l'interesse di Santoli verso la poesia popolare: «uno dei temi principali e preferiti della mia attività di filologo» scriverà nel 1962<sup>23</sup>. Proprio negli anni in cui dava il suo contributo all'*Enciclopedia Italiana* partecipava alla "Raccolta di canti toscani", su invito di Barbi, di cui era stato discepolo negli anni di studio alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

L'incontro con la "nuova filologia" di Barbi, su un terreno così specifico e concreto, qual'era l'edizione scientifica di testi popolari, doveva rivelarsi per Santoli estremamente utile. Arricchendo l'esperienza del suo maestro, Santoli opera una chiara distinzione concettuale – peraltro sfuggita alla visione estetico-letteraria di Croce – tra quella che considera la poesia autenticamente popolare, in cui cioè è intervenuta una "elaborazione popolare", e il "tono popolare" di certa poesia culta: «le indagini filologiche [...] hanno portato a considerare come propriamente popolare solo quella poesia nella quale è intervenuta una *elaborazione popolare* o comune; mentre la critica letteraria ha a sua volta felicemente precisato [...] il "tono popolare" che è proprio sia della poesia popolare nel senso sopra chiarito sia della poesia culta dai modi popolari»<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> V. SANTOLI, *Fra Germania e Italia*, Firenze 1962, p. 7.

<sup>24</sup> V. SANTOLI, *Problemi di poesia popolare*, «Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, IV (1935), pp. 93-119 (rist. in Id., *I canti popolari italiani. Ricerche e questioni*, Firenze 1940, da cui la citazione, pp. 11-12).

In questo modo la poesia popolare veniva riscattata come “corpo storico di testi” e questi, per le modalità soggettive e oggettive della loro tradizione (“orale” o al massimo “mista”) e della loro fruizione (che è essenzialmente una “elaborazione”), venivano investiti di una peculiare problematica storico-filologica<sup>25</sup>. Questa distinzione tra testi “effettivamente popolari” e quelli “popolareggianti” e in particolare tra le differenti metodologie di critica testuale ad essi relative sarà esposta da Santoli più compiutamente nel saggio *La critica dei testi popolari*<sup>26</sup>. Ma è presente *in nuce* già nella sottovoce *Filologia germanica*.

La celebre raccolta di poesie popolari tedesche *Des Knaben Wunderhorn* (1806-1808) di Clemens Brentano e L. Achim von Arnim viene considerata «un avvenimento nel campo letterario, seppure un’opera filologica nulla, perché la materia, attinta sia a stampe sia alla tradizione orale, era stata dai due poeti in parte fraintesa, in parte arbitrariamente rimaneggiata». Con ciò Santoli si allineava alla critica rivolta da J. Grimm, in una lettera al fratello Wilhelm del 17 maggio 1809, agli autori del *Des Knaben Wunderhorn*: «Dieser Geist von Sammeln und Herausgeben alter Sachen ist es doch, was mir bei Brentano und Arnim am wenigsten gefällt [...] Die Auswahl ist gewiss vortrefflich, die Verknüpfung geistreich, die Erscheinung für das Publikum angenehm und willkommen, aber warum mögen sie fast nichts tun als kompilieren und die alten Sachen zurecht machen? Sie wollen nichts von einer historischen genauen Untersuchung wissen, sie lassen das Alte nicht als Altes stehen [...]»<sup>27</sup>. La raccolta di Brentano e Arnim, pur considerata letterariamente valida, è per Santoli «un’opera filologica nulla», in quanto non soddisfaceva quel dovere morale di verità insito nel suo concetto di filologia, che egli ritrovava, invece, nell’attività dei fratelli Grimm; la loro raccolta *Kinder- und Hausmärchen*, basata principalmente sulla tradizione orale, faceva riscontro, scrive Santoli, «al Wunderhorn, con la differenza però che qui i raccoglitori dei *Märchen* [...] si guardarono bene dall’introdurvi mutamenti arbitrari e, mentre con grande cautela curavano la redazione stilistica, con lo studio delle varianti e con la comparazione davano il primo esempio d’una edizione critica e comparata di testi di letteratura popolare».

Inoltre la personalità di J. Grimm, per l’ampiezza a tutti nota dei suoi interessi (saga, *Märchen*, letteratura tedesca antica e media, linguistica storica,

<sup>25</sup> Cfr. A. M. CIRESE, *Vittorio Santoli*, in *I critici* cit., vol. V, p. 3.648.

<sup>26</sup> In *Studi e problemi di critica testuale* (Convegno di studi di filologia italiana nel centenario della Commissione per i testi di lingua), Bologna 1961, pp. 111-118.

<sup>27</sup> *Briefwechsel der Brüder Jacob und Wilhelm Grimm*, kritische Ausgabe in Einzelbänden, Bd. 1.1: *Briefwechsel zwischen Jacob und Wilhelm Grimm*, hrsg. von H. RÖLLEKE, Stuttgart 2001.

costume, mito, religione) sembra incarnare quello stesso concetto di conoscenza globale e storica che, come abbiamo precedentemente sottolineato, Santoli ebbe della filologia. La passione di J. Grimm, scrive Santoli «fu rivolta a far rivivere la vita antica nella sua totalità». Insieme a J. Grimm e pari a questo per importanza, Santoli ricordava K. Lachmann «l'altro maestro della filologia germanica». Santoli non approfondisce le innovazioni apportate nel campo della critica del testo dal metodo lachmanniano, perché queste trovavano un'adeguata trattazione nella voce *Edizione critica per l'Enciclopedia italiana* a cura di Pasquali, alla quale puntualmente rimandava<sup>28</sup>. Cionondimeno averlo ricordato come iniziatore di «un'era nuova nella filologia e non solo nella germanica» non è in quegli anni di poco momento, non soltanto per le posizioni antifilologiche già ricordate di Romagnoli, ma anche perché soltanto qualche anno prima Joseph Bédier, in occasione della celebre discussione intorno allo stemma del *Lai de l'ombre*, aveva riesumato il concetto del “codex optimus”, servendosi del termine in tutto e per tutto equivalente di “bon manuscrit”. Lucidamente Santoli si schiera in difesa del metodo lachmanniano, non celandone tuttavia i limiti: «che le sue leggi metriche siano spesso troppo rigorose, e la sua concezione della lingua poetica mediotedesca troppo rigida; che, preoccupato di restaurare l'originale, abbia trascurato l'importanza che, per la storia del gusto e della cultura, può avere la tradizione; che, nel processo della recensione, abbia inclinato a una visione un poco meccanica; che nella dibattutissima questione della composizione e del testo dei Nibelunghi abbia proceduto in maniera estremamente violenta e radicale, questi sono riconoscimenti della posteriore filologia che nulla tolgono alla sua grandezza». Qui si avverte la presenza degli insegnamenti di Barbi: «il Barbi disse chiaro che sarebbe “dannosissimo” fare a meno degli aiuti che porge il metodo di Lachmann, il quale ormai “sviluppatto, arricchito, adattato variamente ai diversi casi, resta fondamentale nella critica del testo”; che si deve andare oltre il Lachmann, non tornare indietro, perché ingenuamente delusi ch'esso non sia una formula buona a risolvere magicamente ogni enigma»<sup>29</sup>.

Con Lachmann termina quella che può essere considerata la parte concettuale della voce *Filologia germanica*. Dei successivi esiti della ricerca nel campo della filologia germanica Santoli si contenta «di segnare solo alcune diret-

<sup>28</sup> Cfr. E. CINNELLA, *Pasquali e l'Enciclopedia italiana*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, XXI (1991), pp. 655-680. La quasi totalità delle voci redatte da Pasquali per l'*Enciclopedia Italiana* sono state raccolte in *Rapsodia sul classico: contributi all'Enciclopedia Italiana di Giorgio Pasquali*, a cura di F. BORNHANN, G. PASCUCCHI e S. TIMPANARO, Roma 1986.

<sup>29</sup> V. SANTOLI, *Michele Barbi*, in *I critici* cit., vol. III, p. 1.670.

trici». Proprio questa “storia degli studi di filologia germanica” costituisce la parte più debole dello scritto. Santoli ricorre quasi esclusivamente a studi tratti dall’area tedesca, accogliendo soltanto raramente i suggerimenti provenienti dalle altre aree germaniche, tanto che sembra sua intenzione voler scrivere una “storia della filologia germanica in Germania”. Rari persino gli esempi dall’area scandinava, malgrado Santoli, quando redige le voci *Filologia* e *Filologia germanica*, si trovasse in Svezia, dove si era recato per accettare il primo dottorato d’italiano istituito nelle Università di Stoccolma e di Uppsala. Soprattutto dispiace che Santoli abbia del tutto ignorato il contributo italiano, per quanto parziale esso fosse stato<sup>30</sup>. È notevole, tuttavia, che Santoli sembra essere stato consapevole di questa sua mancanza, cui cercherà di riparare molti anni dopo: «gli studi di Filologia Germanica non sono in Italia una novità d’oggi e neanche di ieri: essi risalgono almeno al conte Castiglioni, il celebre editore (1818-39) dei palinsesti ambrosiani»<sup>31</sup>.

È innegabile che Santoli ha dato un impulso decisivo al potenziamento degli studi di Filologia germanica in Italia, contribuendo a definirne meglio, nella voce *Filologia germanica* dell’*Enciclopedia Italiana*, compiti e confini. Il suo merito maggiore è averne rivendicato la piena autonomia scientifica. E questo nonostante la manifesta avversione di Arturo Farinelli, allora probabilmente il più ascoltato patriarca dei germanisti italiani, verso la filologia germanica: «perché si avesse familiare la parte più vitale della creazione poetica e artistica dei Germani» ricorderà Farinelli «dovevo evitare ogni aridume di filologia [...] Non avrei mai suggerito le cattedre di così detta “filologia germanica”, quello studio che a noi non reca profitto, non apre breccia nella vita più intensa»<sup>32</sup>.

Tre anni dopo la pubblicazione della voce *Filologia germanica* nell’*Enciclopedia Italiana* fu introdotto negli Atenei del Regno d’Italia, su proposta di Giulio Bertoni<sup>33</sup>, l’insegnamento di “Filologia germanica”<sup>34</sup>.

<sup>30</sup> Cfr. C. TAGLIAVINI, *Storia della filologia germanica*, Bologna 1968, pp. 183-216.

<sup>31</sup> V. SANTOLI, *Considerazioni sulla filologia germanica in Italia*, «Studi Germanici», n.s. VIII (1970), pp. 35.

<sup>32</sup> A. FARINELLI, *Episodi di una vita*, Milano, 1946, p. 175.

<sup>33</sup> Autore di un’opera, *L’elemento germanico nella lingua italiana*, Genova 1914, che aveva saputo richiamare l’attenzione sulle lingue germaniche in un modo innovativo e concreto e che fu anche dal 1925 al 1937 Direttore della sezione Linguistica dell’*Enciclopedia Italiana*.

<sup>34</sup> *Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d’Italia*, anno 1935, vol. VI, Roma 1936, Regio Decreto n. 2044 del 28 XI 1935, p. 4930 sgg.